

A SUD DEL SUD DELLA PATAGONIA
ALLA RICERCA DI ANIME DA SALVARE.
LETTERE DI MONS. GIUSEPPE FAGNANO
EDITE DAL “BOLLETTINO SALESIANO” (1878-1907)

Edizione digitale a cura di *Giorgio Bonardi*

con introduzione di *Francesco Motto*:

http://iss.sdb.org/wp-content/uploads/ebook/2016_BonardiG_MottoF_FagnanoNelBS.pdf

I. INDICE

1. A don Giovanni Bosco S. Nicolás de los Arroyos, marzo 1878.....	p. 9
2. All'ispettore d'Argentina don Francesco Bodrato Carmen di Patagones, 22 gennaio 1880	p. 9
3. A don Giovanni Bosco Patagones, 5 settembre 1880	p. 11
4. A don Giovanni Bosco Patagones, 18 aprile 1881.....	p. 13
5. A don Giovanni Bosco Patagones, 14 giugno 1881.....	p. 14
6. A don Giovanni Bosco Patagones, 10 novembre 1881.....	p. 16
7. A don Giovanni Cagliari Patagones, 11 aprile 1882.....	p. 17
8. A don Giovanni Bosco Patagones, 30 ottobre 1882	p. 18
9. A don Giovanni Bosco Patagones, 15 novembre 1883.....	p. 20
10. Al direttore di Valdocco, don Giuseppe Lazzero Patagones, 19 gennaio 1884	p. 21
11. A don Giovanni Bosco Patagones, 26 maggio 1884.....	p. 22
12. Al direttore del BS, don Giovanni Bonetti Buenos-Ayres, 3 marzo 1887.....	p. 23
13. A don Giovanni Bosco Baia Tetis, 2 gennaio 1887. Latitud. Merid. 54, 40'	p. 29

14. A don Giovanni Bosco Patagones, 26 gennaio 1887	p. 40
15. [A don Giovanni Bosco] Puntarenas, 7 agosto 1887	p. 42
16. [A don Giovanni Bosco] Puntarenas, 30 agosto 1887	p. 43
17. [A don Giovanni Bosco] Puntarenas, 8 ottobre 1887	p. 43
18. A don Giovanni Bosco Punta Arenas (Stretto di Magellano), 5 novembre 1887.....	p. 44
19. A mons. Giovanni Cagliari Punta Arenas (Stretto di Magellano), 10 dicembre 1887.....	p. 45
20. A don Michele Rua Puntarenas, 10 marzo 1888.....	p. 46
21. A mons. Giovanni Cagliari Punta Arenas, 10 febbraio 1888	p. 48
22. A mons. Giovanni Cagliari Punta Arenas, 15 febbraio 1888	p. 49
23. A don Michele Rua Punta Arenas, 3 aprile 1888.....	p. 52
24. A don Michele Rua Porto Stanley, 13 maggio 1888.....	p. 56
25. A don Michele Rua Punta Arenas, 25 gennaio 1889	p. 57
26. A don Michele Rua Dalla Patagonia Meridionale, Punta Arenas, 15 marzo 1889.....	p. 58
27. A don Michele Rua Puntarenas, 4 gennaio 1890	p. 59
28. A don Michele Rua Puntarenas, 3 maggio 1890.....	p. 62
29. A don Michele Rua Punta Arenas (Stretto di Magellano), 31 maggio 1890.....	p. 63
30. A don Michele Rua Punta Arenas, 15 dicembre 1890.....	p. 68
31. A don Michele Rua Punta Arenas, 20 luglio 1891	p. 70
32. A don Michele Rua Punta Arenas, 15 Settembre 1891	p. 74
33. A don Michele Rua Punta Arenas, 17 marzo 1893.....	p. 76

34. A don Michele Rua Punta Arenas, 10 aprile 1893.....	p. 83
35. A don Michele Rua Punta Arenas, 30 aprile 1894.....	p. 85
36. A don Michele Rua Punta Arenas, 25 maggio 1894.....	p. 88
37. A don Michele Rua Punta Arenas, 19 agosto 1894	p. 89
38. A don Michele Rua Roma, 26 settembre 1895	p. 91
39. A don Michele Rua [Senza data e luogo].....	p. 93
40. A don Michele Rua Punta Arenas, 1° agosto 1897.....	p. 95
41. A don Michele Rua Punta Arenas, 16 novembre 1899.....	p. 99
42. A don Michele Rua Punta Arenas, 20 febbraio 1900	p. 101
43. A don Michele Rua Punta Arenas, 27 ottobre 1900	p. 103
44. A don Michele Rua Punta Arenas, 22 aprile 1902.....	p. 106
45. A don Michele Rua Punta Arenas, 10 marzo 1907.....	p. 108

II. I “TOPOI” NARRATIVI

Nicola Bottiglieri*

Nel 1877, due anni dopo l'invio dei missionari in Argentina, don Bosco comincia a parlare dell'esigenza di stampare un “Bollettino”. La congregazione salesiana ha irrobustito le sue fila, sta ampliando i suoi orizzonti ed ha bisogno di uno strumento flessibile, portavoce degli indirizzi religiosi del fondatore e documento delle varie realtà che si vanno formando in luoghi molto diversi fra loro. Perciò fin dall'inizio il “Bollettino” sarà un punto d'incontro tra i Cooperatori ed i confratelli, fra i missionari ed i benefattori, fra Valdocco ed il resto del mondo. La sua lunga ed intensa vitalità sarà dovuta proprio alla capacità di saper amalgamare queste diverse anime, mantenendo allo stesso tempo una dimensione corale ed informativa sia pratica che culturale. Il tutto condito con una grafica sobria ed efficace tipica dello stile piemontese. Come anche molto piemontese, cioè impresariale e moderna, sarà la strategia di diffusione: bandita la vendita a prezzo fisso, i costi saranno coperti dalle donazioni spontanee dei lettori.

In questa sede ci occuperemo di un aspetto minore del “Bollettino Salesiano”, le 39 lettere che don (mons.) Giuseppe Fagnano invia dall'Argentina e dal Cile dal marzo 1878 fino al 10 marzo 1907. Quasi tre decenni intercorrono fra le due date; nel frattempo ha percorso più di 4.000 chilometri a piedi, a cavallo o in nave, ha organizzato collegi, diretto scuole ed ha fondato due Missioni nella Terra del Fuoco, Dawson in Cile e la Candelaria in Argentina: queste, forse, le imprese più meritorie e controverse, tanto che sulla sua tomba, nella cattedrale di Punta Arenas, vi sono due vetrate policrome dove sono raffigurati degli *indios*, ad ognuna di esse corrisponde il nome della Missione.

Le lettere inviate a Torino sono una pallida eco degli sforzi reali compiuti per portare avanti i grandiosi progetti di cui si nutre la congregazione salesiana. L'inchiostro riesce appena a far comprendere lo sgomento ed il coraggio dimostrato nel far fronte alla violenza della natura ed alla brutalità degli uomini sia “civili” che “selvaggi”. Coraggio umano indispensabile soprattutto nella Terra del Fuoco, dove la fame, il freddo, la stanchezza, la solitudine, la paura sono il pane quotidiano del missionario. E per far capire ai lettori del “Bollettino Salesiano” le caratteristiche e le difficoltà dell'impresa di *civilizar y cristianizar* questo mondo remoto, Fagnano non può fare a

* Università di Cassino e del Lazio meridionale.

meno di descrivere continuamente l’ambiente in cui si trova e le difficoltà per muoversi in esso, allo stesso tempo fornendo di prima mano preziose informazioni di carattere geografico e antropologico.

Dopo di lui verrà don De Agostini che a partire dal 1910 con le sue fotografie arricchisce i manuali di geografia delle scuole italiane e con le sue mostre fotografiche ed i documentari naturalistici, inaugura uno stile ed una forma di conoscenza della natura antartica¹.

Bisogna comunque notare che gli scritti di mons. Fagnano non sono gli unici che in questi anni arrivano al “Bollettino Salesiano” dalla Patagonia; le firme di altri missionari sono numerose su quelle pagine. Ma le sue lettere rivestono un particolare interesse perché egli scrive interpretando con passione il suo ruolo: prima come direttore della missione di san Nicolás, poi come Ispettore delle case salesiane, infine come Prefetto Apostolico della Patagonia meridionale, Terra del Fuoco e isole Malvinas.

Insomma il suo punto di vista sarà sempre diverso da quello degli altri confratelli informatori perché egli è colui che per onorare l’incarico ricevuto deve per primo tracciare il solco nel quale in tempi successivi altri semineranno. Egli è il “generale” che apre la strada ai soldati, i quali, combattendo all’interno di una strategia già disegnata, giudicheranno la lungimiranza o la miopia delle scelte compiute. Evidente è il caso dell’arrivo nella Terra del Fuoco: nella parte a sovranità argentina sarà al seguito dei militari del comandante Lista, rimanendo spiacevolmente coinvolto nelle operazioni belliche fatte dai soldati, mentre a Punta Arenas arriverà come semplice prete, avendo come compagnia tre suoi confratelli.

Leggendo le sue lettere molte di esse scritte “sul campo”, avendo come tavolino una cassa o un tavolo di fortuna, sollecitato a finire in fretta dal capitano della nave che deve salpare perché la marea decrescente rischia di mettere in secco l’imbarcazione², si delinea la figura del missionario di frontiera, che è prete, esploratore, imprenditore, avventuriero, politico capace sia di lottare contro il demonio, ma anche contro la natura, gli *indios*, le autorità civili e le difficoltà economiche. Capace di dire Messa e di fabbricare mattoni, costruire ponti e dispensare sacramenti, organizzare il lavoro di un arsenale dove si fabbricano barche con l’ausilio di motori venuti da Torino e confessare i suoi parrocchiani, scrivere al presidente della Repubblica del Cile e di

¹ *Terre Magellaniche* venne proiettato a Torino nel cinema-teatro Politeama Chiarella nel 1933.

² Questo episodio è raccontato nella lettera del 18 aprile 1881, che inizia così: “Amatissimo padre, Le do alcune notizie che la fretta mi permette di consegnare alla carta...”.

insegnare il catechismo ai figli degli *indios*. Insomma Fagnano, attraverso le sue lettere ci fa entrare nel vivo della natura americana, (tanto che queste pagine potrebbero essere inserite in una antologia dedicata alla “letteratura della selva”) ci fa conoscere gli *indios* più poveri della terra, ci parla degli sforzi fatti per trasformare una cultura nomade in una società “civile”.

Alla fine ci rendiamo conto che è emersa la figura del missionario di frontiera, dove per frontiera è da intendersi non solo uno spazio geografico, l’immensa Patagonia prima e la misteriosa Terra del Fuoco dopo, ma soprattutto quello spazio-tempo dove si incontreranno la preistoria e la cultura piemontese, la cultura “urbana” di cui è impregnata la congregazione salesiana e quella fatta di boschi, di acque turbinose e di grandi spazi remoti nei quali vivono gli *indios* della Patagonia.

Un’informazione comunque destinata ad un pubblico di massa che sarà negli anni della *belle époque* in Italia una delle poche fonti d’informazione a carattere popolare delle realtà dell’America meridionale e soprattutto della Terra del Fuoco³.

1. Il Piemonte e la Patagonia

Gli scritti di Fagnano pubblicati sul “Bollettino” si possono inserire in una tradizione tutta ligure-piemontese di interesse verso questo lembo estremo del continente americano⁴. Tradizione iniziata all’indomani dell’Unità d’Italia, che vede in prima fila il mondo della scienza, la politica estera del Regno d’Italia, senza dimenticare la tumultuosa ed inarrestabile emigrazione di massa. Risale al 1864-67 infatti la prima grande spedizione scientifica italiana, compiuta con la pirocorvetta Magenta, che vide la partecipazione dello scienziato Filippo De Filippi, titolare della cattedra di zoologia dell’Università di Torino, insieme al naturalista e fotografo Enrico Hillyer Giglioli, che scrisse una monumentale relazione, corredata da migliaia di foto, ora in giacenza al Museo

³ Uno studio sulla conoscenza della Terra del Fuoco in Italia nelle ultime decadi del XIX secolo è stato fatto da Gabriella DIONISI, *La Patagonia e la Terra del Fuoco nei giornali di viaggi e d’avventura e nel Bollettino Salesiano (1860-1890)*, in Nicola BOTTIGLIERI (a cura di), *Scritture salesiane. Forme, contenuti, testi, terre australi*. Cassino, Edizioni Università di Cassino 2013, pp. 35-60.

⁴ Bisogna comunque ricordare il lavoro del salesiano uruguayano Lino Carbajal del Valle che scrisse una vera e propria enciclopedia in quattro volumi sulla Patagonia che ebbe larga diffusione fra gli scienziati dell’epoca. Fu pubblicato a Torino nel 1900 durante l’Esposizione Missionaria Mondiale: *Le missioni salesiane nella Patagonia e regione Magellanica*. San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1899, Voll. I-II-III-IV.

Pigorini di Roma. Sono queste le prime, rare fotografie italiane dello stretto di Magellano e a vederle oggi è facile cogliere nelle inquadrature tutto lo stupore nello scoprire la natura antartica, come se allo sbarrare degli occhi dell'uomo che manovra la macchina corrispondesse quello dell'obiettivo fotografico.

A questa prima, fecero seguito altre spedizioni: quella del 1882 fatta dalla corvetta Vittor Pisani, sotto il comando di Giuseppe Palombo, della corvetta Caracciolo, a cui seguì una terza l'anno successivo, nel 1883, quella della Cristoforo Colombo. Queste spedizioni, tuttavia, attraversano lo stretto ma non si spingono nell'entroterra, cosa che farà il grande esploratore Giacomo Bove di Maranzana in Piemonte, il quale nel 1881-82 comandò la più importante spedizione finanziata dal governo argentino insieme alla Società Geografica Italiana, fatta a bordo del Cabo de Hornos, la cosiddetta "Spedizione Antartica", che però non raggiunse mai il polo sud. Dopo aver esplorato l'isola degli Stati fece naufragio sul canale Beagle; l'incidente permise a Bove di conoscere le sponde dell'ultimo braccio di mare della terra. Questa esperienza⁵ fu raccontata in una relazione che divenne popolarissima e fu usata sia per aggiornare le mappe geografiche del Beagle, sia per nutrire di ambientazione esotica il romanzo d'avventura di Emilio Salgari⁶. Con Bove erano uomini di scienza come il garibaldino istriano Domenico Lovisato, Carlo Spegazzini di Ivrea, il torinese Decio Vinciguerra e Giovanni Roncagli, fotografo della spedizione, uomini rimasti legati in modo imperituro alla Terra del Fuoco, perché don De Agostini mise i loro nomi ai ghiacciai, montagne, insenature, ecc. della Terra del Fuoco a ricordo della monumentale impresa cartografica svolta con quel viaggio.

Oltre agli scienziati, in Patagonia si recarono anche marinai e contadini liguri e piemontesi. Fra essi il leggendario Lorenzo Mascarello di Diano Marino (Imperia), che nel 1845 iniziò su un *petacchio* un regolare servizio di posta fra Buenos Aires e Carmen de Patagones, aprendo così la strada verso la Terra del Fuoco, rotta seguita qualche decennio dopo anche da mons. Fagnano. Lo stesso Mascarello fece venire dal suo stesso paese Luigi Costa, Manuele Delpiano, Antonio Basso e Mario Arletti, che si distinsero come cac-

⁵ *Patagonia-Terra del Fuoco*. Rapporto del tenente Giacomo Bove, Capo della spedizione. Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti 1883.

⁶ La relazione di viaggio di Bove ebbe grandissima diffusione, tanto che Salgari nel suo romanzo *La regina dell'Araucania* (1906) ambientato nello stretto di Magellano fra Punta Arenas e Bahia San Gregorio, riporta varie volte lo scritto dell'esploratore per dare veridicità alle cose che racconta. Il romanzo tuttavia riprese molti luoghi comuni diffusi da Darwin nel suo famoso *Viaggio intorno al mondo* (1848) che si protrassero a lungo in Europa, tanto da giustificare persino l'esposizione degli *indios* fuegini negli zoo di Parigi, Berlino, Londra.

ciatori di pelle di foca. In seguito Arletti fu il capitano del vapore Amadeo della casa Menéndez Behety, la prima nave a vapore costruita a Punta Arenas varata nel 1892 e arenata nel 1932 dal proprietario. Nave utilizzata dal Fagnano varie volte, il cui relitto, dichiarato monumento nazionale, si può vedere ancora oggi nella baia di San Gregorio, vicino Punta Arenas.

Se conoscere il mare antartico e le sue sponde sarà compito degli scienziati, attraversare a piedi le “terre incognite” della Patagonia e penetrare mediante la scuola, l’oratorio e l’educazione al lavoro le “menti incognite” degli ultimi *indios* americani, gli *indios* Tehuelches, ma anche gli *indios* canoeros Yagan e Alacaluf, oltre ai *cazadores* Onas, sarà compito dei missionari della società salesiana. Presenza forte e duratura questa, tanto da poter dire che ogni città della Patagonia, come perla nella conchiglia, ebbe il suo centro salesiano, intorno al quale si sviluppò la città attuale. Valga l’esempio di Puerto Natales, Punta Arenas, Ushuaya, Rio Grande, Rio Gallegos, Comodoro Rivadavia, la “capitale del vento” fondata nel 1901 dall’italiano di Verona Francesco Pietrobelli, dove fu trovato il primo pozzo di petrolio dell’Argentina, benedetto dal salesiano don Lodovico Dabrowski nel 1907.

Insomma fin dal primo arrivo a Buenos Aires il 14 dicembre 1875 capitani da don Giovanni Cagliero fra i coraggiosi sacerdoti che si insediarono in questi territori, per “prestare assistenza spirituale agli emigrati italiani ed iniziare l’evangelizzazione degli *indios* della Patagonia e della Terra del Fuoco”, numerosi saranno i piemontesi i quali porteranno nella loro azione quel dinamismo e quella disciplina del lavoro che in Italia stava trasformando il Piemonte nella prima regione industrializzata d’Italia.

2. Di che natura sono gli scritti?

Gli scritti inviati al “*Bollettino Salesiano*” dalla Patagonia e dalla Terra del Fuoco da Fagnano hanno lunghezze diverse. Si va da quelli lunghi una sola pagina, dove appare una comunicazione o una semplice richiesta, fino a relazioni molto lunghe, spesso pubblicate a puntate in numeri successivi. Quasi tutte hanno il formato della lettera e quelle più lunghe della lettera-relazione, antica forma narrativa già in uso fin dal XVI secolo nelle relazioni di viaggio.

La scelta di usare il *format* della lettera è dettato dallo “spirito familiare” che anima tutti i membri della congregazione salesiana, scelta che dal punto di vista narrativo porta delle conseguenze sulla scrittura. Come tutte le lettere, infatti, anche quelle di mons. Fagnano presuppongono un destinatario privato

che fino al 1888 sarà don Bosco, mentre in seguito sarà don Rua, suo successore⁷. Ed è ovvio che a questo straordinario destinatario – che rappresenta tutta la congregazione salesiana sparsa per il mondo – bisognerà parlare in modo veritiero, con devozione, rispetto e fiducia. Tuttavia queste lettere-relazioni non vengono chiuse in un cassetto ma sono stampate su un giornale a grande tiratura, perciò alla fine possono essere lette come veri e propri reportage di viaggio. E proprio come succede ai “reportage di viaggi dai paesi lontani” pubblicati su riviste mensili a larga diffusione, lo scritto vergato “dal nostro inviato speciale” dovrà soddisfare esigenze diverse: far conoscere il territorio dove opera, dare informazioni di carattere geografico-antropologico sui suoi abitanti, usare stilemi tipici del racconto d’avventura per coinvolgere il lettore nell’impresa; dovrà infine tessere una tela di riferimenti ai valori comuni fra chi scrive e chi legge. Gli scritti di mons. Fagnano, insomma, hanno un destinatario esplicito, don Bosco, ed uno implicito, il pubblico il quale non è formato da semplici lettori ma anche da probabili finanziatori del “Bollettino Salesiano” e del lavoro missionario. Non è sbagliato dire insomma che lo scrivente attraverso la lettera-relazione cercherà di coinvolgere il destinatario a tal punto da fargli vivere le esperienze dei missionari in prima persona, facendolo partecipe dello spirito d’avventura che anima le azioni di questi sacerdoti giunti alla fine del mondo per ubbidire al mandato di don Bosco e quindi decidersi a finanziare il *Bollettino* e le missioni.

3. Le lettere di Fagnano nel “Bollettino Salesiano”

Le 39 lettere di cui ci occupiamo⁸ possono essere suddivise in quattro gruppi a seconda delle date e dei luoghi dove furono scritte, luoghi e tempi nei quali l’autore mantiene ruoli istituzionali diversi: prima parroco missionario, poi ispettore e direttore di collegi, cappellano militare, infine Nunzio apostolico.

La prima proviene da Nicolás de los Arroyos, prima casa salesiana in Argentina, nella provincia di Buenos Aires, e porta la data del marzo 1878; seguono nove lettere scritte a Carmen de Patagones, (circa settecento chilometri più a sud) a partire dal 22 gennaio 1880, tre provengono da Buenos

⁷ Nel 1888, anno della morte di don Bosco, le missioni vere e proprie si limitavano alla Patagonia e alla Terra del Fuoco.

⁸ Edite *on line* a cura di Giorgio Bonardi con introduzione di Francesco Motto: http://iss.sdb.org/wp-content/uploads/ebook/2016_BonardiG_MottoF_FagnanoNelBS.pdf

Aires ma in realtà si tratta di una lunga relazione sulla sua partecipazione in qualità di cappellano nella spedizione del comandante argentino Lista nella Bahia San Sebastian del 1887 (territorio argentino della Terra del Fuoco, distante più di 3.000 km da Buenos Aires), infine seguono 22 lettere che parlano del lavoro compiuto a partire dal 1887 fra la città di Punta Arenas e territorio cileno della Terra del Fuoco. A queste bisogna aggiungerne due che trattano delle Malvinas (dove emerge il problema della difficile collaborazione con i sacerdoti protestanti) la prima firmata Porto Stanley 13 maggio 1888 e la seconda scritta a Punta Arenas il 15 settembre 1891, infine una proveniente da Roma, del 26 settembre 1895 quando fu ricevuto dal papa Leone XIII.

I luoghi coincidono con le sue funzioni e le funzioni in qualche modo costruiscono diverse tipologie di viaggio. Ebbene queste funzioni, che spesso si intrecciano fra loro, creano tipologie di viaggio diverse, compiuti svolgendo i ruoli più disparati, secondo i bisogni del momento. Farà l'esperienza dell'emigrante nei primi anni del suo soggiorno in Argentina, compirà poi un vero e proprio viaggio di fondazione quando arriva a Carmen de Patagones, sarà cappellano militare nella ricognizione e "conquista" della Terra del Fuoco da parte dell'esercito argentino, infine arriverà a piedi fino alla fine del mondo nella Terra del Fuoco e isola adiacenti. Insomma un lungo, intenso itinerario verso il sud, attraverso i luoghi ed i tempi della Patagonia che ci permettono di paragonare quest'uomo eccezionale ai grandi esploratori della seconda metà dell'800. Un esploratore che alle spalle non ha la Società Geografica come finanziatore dell'impresa ma la congregazione salesiana, che manda regolari dispacci ai suoi superiori per informarli sui risultati, aggiornando mappe, descrivendo popolazioni, ma che a differenza degli esploratori non ritornerà mai in patria (eccetto il breve soggiorno a Roma) ma resta nei luoghi che ha "scoperto" fino alla morte per assistere i suoi *indios* e creare con essi un tessuto di società civile.

Se mi è consentito un paragone con le figure mitologiche del passato, quest'uomo la cui azione interessa il Cile, l'Argentina ma anche il Perù, (per un totale di 5.000.000 Km²) può essere visto come punto d'incontro fra un Enea fondatore ed un Ulisse *polypotros*, uomo dai molti ruoli, che sapeva parlare ed agire, esplorare e dirigere una scuola, capace di risolvere le situazioni più diverse, di arrivare alla fine del mondo e ritornare alla casa del padre, che in questo caso non sarà Laerte ma papa Leone XIII. Naturalmente è un Ulisse senza Penelope, ma che in compenso ha molti figli e qualche volta anche molti nemici, incontrati sia durante i viaggi sia quando ritorna ad Itaca, a Roma o alla casa madre di Valdocco.

4. L'emigrante ed il fondatore

Abbiamo detto che negli anni vissuti a San Nicolás compie l'esperienza dell'emigrante perché ha lasciato il luogo natio e si è trasferito in “terra straniera”, vive fra essi, ne condivide i disagi, le speranze, aiutandoli nel difficile compito di costruire la nuova patria, senza mai dimenticare quella dalla quale si proviene. Questa esperienza è evidente nelle parole che usa per comunicare la morte del coadiutore Giacomo Barberis di Cirié, scritte nel giugno del 1878.

“Iddio benedetto gli dia il premio meritatosi per aver coraggiosamente lasciato patria, parenti ed amici, poi patimenti sofferti, pel lungo e periglioso viaggio, e per le fatiche sostenute, quale compagno di missione in questi lontani paesi”.

Quando sarà a Carmen, l'emigrante diventa impresario. Infatti la seconda lettera che scrive da questa città è già un programma di lavoro di ampio respiro, proprio come deve fare il fondatore di una comunità aperta verso il futuro. Questa è datata 5 settembre 1880, nove mesi dopo l'arrivo, avvenuto in gennaio e si rivolge a don Bosco con queste parole.

“Da questi ultimi confini della terra già le scrissi più volte; ma temo che, per causa degli sconvolgimenti politici, succeduti quest'anno tra di noi, le mie lettere siano andate smarrite. Ora pertanto rompo nuovamente il silenzio, e le mando questa mia, fiducioso che le pervenga... La scuola che vi abbiamo aperta è frequentata da 48 giovanetti, e quella delle Suore da circa 40 fanciulle. Oltre a questa occupazione e alla coltura del popolo, attendiamo all'istruzione dei figli e delle figlie degli Indiani che vengono in paese o per motivo di commercio o per mettersi al servizio [...] Primieramente sarebbe da stabilirsi qui un Ospizio pei poveri figli degli Indiani, i quali li manderebbero volentieri per impararvi un'arte o mestiere, e a leggere e scrivere. Un altro parimenti ne occorrerebbe per le ragazze [...] Altro punto eziandio importante da prendersi di mira è la Terra del Fuoco, abitata da migliaia di selvaggi, tra i quali pur troppo si trovano già varii missionari protestanti, che hanno casa centrale nelle isole Malvine [...] Presto vi sarà un vapore che farà viaggi periodici tra Buenos Aires-Patagones-Ciubut-Santa Cruz, che è presso allo stretto di Magellano. Questi mi paiono i luoghi principali, ove poterci fissare con molta speranza di buon esito, per la conversione di questi popoli infelici, ed anche per impedire che gli eretici menino guasto in queste povere anime... Ecco, caro D. Bosco, quel poco che abbiamo fatto finora, ed il moltissimo che vi sarebbe da fare”.

È evidente la dimensione pratica e visionaria di questi scritti, preoccupata sia della popolazione bianca argentina che di quella indigena della Patagonia. Questo doppio fronte d'intervento sarà costante dovendo esperire azioni distinte verso gli uni e verso gli altri, avendo più successo in questa parte del mondo con la popolazione bianca rispetto alla popolazione indigena. Fagnano porterà su di sé tutto il peso del progetto salesiano di *civilizar y cri-*

stianizar gli *indios*, verificando in prima persona i limiti della cultura occidentale di fine '800 nel "capire" un mondo diverso dal proprio, uscito da pochi decenni da questo *enclave* del tempo che è la Terra del Fuoco.

5. Il cappellano

Per arrivare nella Terra del Fuoco argentina e incontrare gli indiani, dopo sette anni di lavoro a Patagones, egli accompagna il comandante Lista in qualità di cappellano nella spedizione geografica nella parte orientale della Terra del Fuoco, luogo remoto e freddo che già allora veniva definita "Siberia Antartica". La missione dello Stato argentino, che in qualche modo continua la "conquista del desierto" del general Roca del 1879, sarà finalizzata alla ricognizione sugli abitanti e sull'idrografia della regione, ribadendo la sovranità nazionale su una regione da sempre sconosciuta⁹. Per capire lo svolgimento degli eventi nel quale mons. Fagnano si troverà coinvolto, bisogna ricordare le parole scritte da Lista nella sua relazione intitolata *Viaje al país de los Tehuelches*, nella quale riprende tutti i luoghi comuni enunciati da Darwin nel suo famoso viaggio intorno al mondo.

"La Tierra del Fuego, esa grande isla habitada por tribus antropófagas, que la etnografía coloca con razón en la última de los seres humanos, se ve bastante lejos, con sus altas mesetas, con su bosque raquíuticos, siempre azotados por los huracanes, nunca visitados por el hombre civilizado"¹⁰.

Con queste premesse il viaggio di Fagnano iniziava sotto cattivi auspici. Così egli il 3 marzo 1887 informava sull'inizio della spedizione. L'*incipit* di questa lunghissima relazione, pubblicata su tre numeri consecutivi del "Bollettino Salesiano", fa capire quanto il racconto sia frutto dell'esperienza diretta e la scrittura manifesti l'urgenza, l'obiettività ed anche la precarietà dei reportage di viaggio destinati ad un giornale con un vasto pubblico. Allo stesso tempo è evidente lo stile del racconto d'avventura. Qui narrazione veloce, grande uso dei verbi di movimento, descrizione dei fatti di sangue, stupore nei confronti della natura americana, tutto questo viene raccontato con

⁹ Per capire l'abbandono dal potere centrale nei confronti di questo territorio lontanissimo dalla capitale, bisogna ricordare che solo nel 1913 don De Agostini metterà la bandiera argentina sul Monte Oliva che sovrasta Ushuaia, rendendo effettiva la sovranità nazionale dichiarata solo nei documenti e nelle carte geografiche tappezzate di grandi spazi bianchi.

¹⁰ Ramón LISTA, *Viaje al país de los Tehuelches*, (1879). Buenos Aires, Patagonia Sur libros 2007, p. 92.

sobrietà ed efficacia, finendo per portare il lettore nel vivo dell'azione, suscitando una intensa partecipazione emotiva verso questa sconosciuta pagina di storia italiana alla fine del mondo. E proprio come succede ai reportage di viaggio è pieno di aneddoti e scene di vita a carattere costumbrista, senza trascurare il raggiungimento dell'obiettivo principale: prendere contatto con gli *indios onas* per convertirli alla religione cattolica.

Contatto che avviene il 25 novembre 1886 nella Baia di San Sebastian, ad est della Terra del Fuoco. Dove si ripete ancora volta, l'eterno drammatico incontro fra mondi diversi, e il comportamento più violento finisce per essere quello espresso dalla civiltà nei confronti dei selvaggi, da Abele nei confronti di Caino.

"All'alba del 25, il capo-spedizione, scortato da 15 soldati, volle fare una ricognizione ad Ovest, verso mezzogiorno s'incontrò in una trentina d'Indiani, dieci o dodici uomini ed il resto donne e fanciulli, i quali, allo scorgerlo col suo drappello, si diedero a fuga precipitosa, abbandonando le povere loro capanne. Alcuni soldati li inseguirono e giunsero a tagliar loro ogni ritirata, cosicché, vistisi chiusi da ogni parte, corsero a nascondersi fra la mata-negra, dove ben presto furono circondati dai soldati, i quali fermaronsi ad una certa distanza in attesa degli ordini del loro superiore. Questi cercò farsi comprendere dai poveri selvaggi coi segnali più eloquenti, invitandoli ad arrendersi, offrendo loro anche carne e galletta. Sembra però che nulla comprendessero della sua mimica amichevole, poiché, invece di rispondere, scagliarono le loro frecce contro i militari, senza però arrecar loro danno di sorta. Dopo più di mezz'ora di vani tentativi e dopo avere inutilmente loro intimata la resa, il capo ordinò di sloggiarli dai loro nascondigli, ed a tal uopo s'incominciò a far fuoco dovunque apparisse una pelle di guanaco. Ogni detonazione era seguita da un grido degli Indiani, fra le cui voci distinguevasene una che, tutte dominandole, sembrava informarsi a tutte le intonazioni della sfida. Ciò indusse il comandante ad ordinare una carica alla sciabola, nella speranza di poterli così prender tutti con minore spargimento di sangue. Mosse innanzi l'intrepido capitano Giuseppe Marzano e slanciò verso la mata-negra di dove continuava ad uscire quella voce che sembrava provocare. Giunto però a brevissima distanza dal nemico invisibile, fu colpito alla tempia sinistra da una freccia di legno, e cadde al suolo privo di sensi, perdendo sangue dalla ferita. A questo punto non fu più possibile contenere l'animosità dei soldati, anelanti di vendicare la ferita del valoroso loro capitano; si gettarono essi rabbiosamente contro gli Indiani e tanti ne uccisero quanti osarono ancora opporre resistenza. Fecero 13 prigionieri, compresi due bambinelli. Riuscirono a scappar loro, fuggendo come cerbiatti, e sebbene feriti ed inseguiti a fucilate, due soli uomini che troppo s'internarono perché fosse loro prudente il seguirli".

Come sappiamo dalla relazione del comandante Lista, sul campo restarono non meno di 28 cadaveri, ed a questo punto, visto l'esito drammatico dell'incontro, nei successivi avvistamenti mons. Fagnano per evitare inutili spargimenti di sangue, precederà i soldati insieme al medico, dottor Segers.

Cosa che avviene il 29 novembre nella Baia Tetis, luogo leggendario nella navigazione a vela ancora oggi cosparso di navi naufragate¹¹.

“Il dottor Segers, che mi stava a lato, mi propose d’andare insieme a parlamentare con essi, onde, possibilmente, evitare che si ripetessero le tristi scene del giorno 25. Ottenuto il permesso dal Capo spedizione, movemmo loro incontro a cavallo, facendo segnali di pace, col cappello e col fazzoletto bianco. Ed intanto che noi ci avvicinavamo, due di essi ci vennero incontro passo passo, colla freccia sull’arco teso in atto di scoccarla contro. Ciò vedendo, scendemmo ambedue da cavallo e continuammo ad inoltrarci, tenendoci, per precauzione, sulla sponda del torrente. Anche i due indiani continuarono ad avanzare, sempre in atteggiamento di difesa e di minaccia insieme, giunti da noi ad una cinquantina di passi, scagliarono una freccia forse più per impaurirci che per ferire. Per nulla sconcertati e non tenendo conto alcuno del loro atto, alzammo in alto le mani per far loro comprendere di non aver arma di sorta, e li invitammo ad appressarsi a noi. Il dottor Segers fece anche di più: si pose egli a saltare disperatamente, e, bisogna pur dirlo, questo suo giuoco infantile assai bene ci valse. Gli Indiani gettarono lungi archi e frecce, si liberarono delle loro pelli di guanaco e tosto ci furono presso, saltando anch’essi del loro meglio; e per dimostrarci la confidenza che avevano in noi riposta, ci porsero ambe le mani. In vista di questi atti tutt’altro che inquietanti, il Capo spedizione che si era man mano appressato, si fece anch’esso avanti conducendo seco un soldato che spiegava bandiera argentina ed altri che portavano cibi e vestiari per regalarne gli Indiani.

Offrimmo loro tabacco, ma non fu aggradito. Mentre stavamo tuttavia intrattenendoci con essi mimicamente, ci avvisammo come le genti loro che prima accennavano a ritirarsi, venissero man mano approssimandosi, sicché in breve tempo ne fummo totalmente circondati. Era tuttavia in loro il timore di qualche sorpresa e, in conseguenza,olgevano spesso intorno i loro sguardi inquieti. Uno però, il più vecchio di tutti, mentre gli altri, chi più, chi meno, prendevano parte alla nostra muta conversazione, si avvicinò alle mule, insellate e, meravigliando visibilmente di questo quadrupede a lui sconosciuto, titubante ne toccava il freno, le staffe e la sella, guardandoci di poi con allegrezza e col più ingenuo stupore. Ad un tratto si avvicinò a me, e mi passò la mano sul cappello, sul di dietro della testa, sugli occhiali, sulla sottana e sulla braccia, pronunciando di quando in quando la parola: *wich, wich*, certo a manifestazione della sua sorpresa. Il loro linguaggio non è né Araucano né Tehuelche. La pelle hanno color di rame, alti di statura tra un metro e 85, e 1,90. Usano dipingersi la faccia con un colore formato di terra cotta e di olio di lupo marino. Dopo due ore di mimico intrattenimento ci accomiatammo da essi, regalandoli prima di ponchi e di coperte, esternando loro la nostra intenzione di muovere verso il Sud. Con gioia veramente infantile ci guardavan essi a montare a cavallo, contemplandoci poi come estatici quando ci allontanammo”.

Abbiamo voluto trascrivere per intero questa felice pagina del “Bollettino Salesiano” per osservare quanto gli eventi narrati ci riportino indietro nel

¹¹ Gli armatori inglesi consigliavano i capitani delle navi a vela di far naufragio nelle vicinanze della Baia Thetis, dalle spiagge sabbiose, per far pagare il premio dalle Assicurazioni e con il premio rinnovare la flotta, passando dalle navi a vela a quelle a motore.

tempo. Sembra di assistere ad una scena già vista alla fine del XV secolo o nel corso del secolo successivo. Ripetizione di atti già compiuti altre volte durante la scoperta e la conquista dell’America, conosciuti in Europa attraverso le *cartas de relación* inviate dai soldati *conquistadores*, missionari francescani o semplici viaggiatori, al re di Spagna nei secoli della colonia.

Proprio a ricordare quelle scene rimaste impresse nell’immaginario europeo, nello scritto di Fagnano compaiono molti “luoghi comuni” (*topoi*) già presenti nei racconti dei *cronistas de las Indias*. Luoghi comuni che hanno alimentato per secoli la letteratura, le pitture ed oggi anche nel cinema. Vediamone alcuni.

Quando il dottor Segers “si pose a saltare disperatamente” egli sta ripetendo il comportamento dell’indio registrato da Antonio Pigafetta nell’incontro con i Patagones nel dicembre del 1520 nella Baia di San Julian, più a nord del luogo dove si trovano ora i soldati di Lista. Se questo segno di pace viene subito inteso dagli *indios*, ai lettori più avveduti del *Bollettino* la scena fa ricordare il passo di Pigafetta, cosa che dà la misura dell’enorme salto temporale che mons. Fagnano sta compiendo in quell’ultimo lembo del continente. Tutta la pagina può essere letta come una finestra d’inchiostro aperta verso il passato americano per rivedere in presa diretta scene oramai entrate nell’immaginario collettivo europeo.

Quando il lettore del “*Bollettino Salesiano*” legge che “il capo spedizione si fece avanti conducendo seco un soldato che spiegava bandiera argentina ed altri che portavano cibi e vestiari per regalarne agli indiani” non può non ricordare che questo comportamento fu adottato da Colombo nella presa di possesso dell’isola di San Salvador fatta con bandiere spiegate, doni e uomini armati.

Anche quel giorno memorabile per la storia umana il 12 ottobre 1492 si ebbero dialoghi muti fatti “a mezzo di segnali” e gli *indios* in segno di amicizia circondarono Colombo ed i suoi marinai. Lo stesso episodio dello smarrimento di un vecchio che “si avvicinò alle mule, insellate e, meravigliando visibilmente di questo quadrupede a lui sconosciuto, titubante ne toccava il freno, le staffe e la sella, guardandoci di poi con allegrezza e col più ingenuo stupore” non può non far ricordare la meraviglia degli Aztechi alla vista dei cavalli di Cortés nella conquista del Messico del 1521. Il contatto delle mani con il pelo degli animali, l’inquietudine nel vedere salire e scendere dal cavallo i cavalieri è una scena da sempre ripetuta negli scritti dei *conquistadores*, cosa che molto meravigliò i lettori del XVI secolo e che ora si ripete quattro secoli dopo nella Terra del Fuoco. Anche qui lo stupore diventa rapimento estatico da parte degli *indios* quando essi vedono montare a cavallo i

soldati “Con gioia veramente infantile ci guardavan essi a montare a cavallo, contemplandoci poi come estatici quando ci allontanammo”. Questa scena si ripeterà più volte nella Terra del Fuoco versante cileno, come racconta più avanti nella lettera del 17 marzo 1893.

“Si insellarono i cavalli. Tutti gli Indii stavano estatici osservando ogni movimento nostro e dei cavalli, e facendo di tutto le meraviglie. Per eccitarli a maggior confidenza, mentre si caricava la tenda ed i viveri, io misi in groppa di un cavallo un fanciullo sui dieci anni, e tenendolo per mano lo conduceva in mezzo a loro. Ciò piacque moltissimo agli Indii, i quali, vedendo che ci apprestavamo a partire per alla volta del loro cao (sic) salutandoci, incominciarono a precederci per recare la nuova del nostro arrivo ai rimasti coi bambini”.

Ma non è solo lo stupore nei confronti dei cavalli ad essere richiamato alla memoria della storia, è anche il terrore delle armi da fuoco. Nella lettera appena citata, questo terrore sembra riemergere dalle antiche scritture.

“Come tutto fu pronto, il nostro confratello Fernando volle far vedere agli Indii la forza delle nostre armi. Allo sparo del fucile strabigliarono tutti, ma insieme godettero sapendo da Luigi che quelle armi erano buone per la caccia e per la loro difesa”.

E cosa dire dell'esibizione della “superiorità tecnologica” delle navi nei confronti delle canoe, *topos* che si ripete costantemente negli scritti dei *cronistas* quando le fragili canoe si avvicinano ai “castelli di legno” che vagano per il mare spinti non dalle braccia degli uomini ma da grandi vele bianche? La dimostrazione della superiorità tecnologica non può mancare anche negli scritti di Fagnano, come è evidente nella lettera del 10 febbraio 1888, datata Punta Arenas, dove attraccavano centinaia di navi all'anno.

“Per questi viaggi gli Indii si approfittano delle calme e delle correnti, trasportandosi nelle loro canoe di corteccia di rovere connessa e stretta con pelle di lupo marino, ed avvicinano i vapori che con frequenza passano lo Stretto, e cambiano le pelli di nutria e lupo marino con galletta, tabacco, vesti, ecc. o domandano qualche limosina, che facilmente ottengono, giacché poveri e nudi quali sono, muovono a compassione i capitani, i marinai ed i passeggeri”.

Il passato americano emerge in continuazione dagli scritti di Fagnano ma questa presenza non deve essere considerata un arbitrio stilistico, sia perché egli sta davvero facendo la “scoperta” dell'ultimo lembo dell'America, sia perché i suoi scritti si possono inserire in quel clima festoso e coinvolgente che accompagnò gli anni intorno al 1892, quando fu celebrato il IV° centenario della scoperta che interessò Genova, il Piemonte, l'Italia ed il continente ame-

ricano. Un clima festoso e solenne perché era la prima volta che l'Italia unificata celebrava le radici della sua grandezza. Come non pensare quindi che mons. Fagnano non pensasse che l'ombra del grande navigatore stesse in qualche modo coprendo anche la sua persona? Cristoforo Colombo vide se stesso come il portatore di Cristo nel Centro-America su volere dei re cattolici spagnoli, il missionario salesiano vede se stesso come il portatore del cattolicesimo nell'ultima isola del continente americano su volere di don Bosco¹².

Del resto sono questi anni nei quali la polvere dei secoli viene sollevata da eventi fondamentali per la storia del cristianesimo e per l'identità europea. Ho fatto riferimento alla scoperta dell'America, ma non bisogna dimenticare la messa in posa della croce al Capo Froward, punto estremo del continente americano da parte di don Ezchenere Luis Héctor Sallaberry per ricordare la dichiarazione di Costantino del 313, con la quale il cristianesimo veniva dichiarata religione di Stato, e – su un versante diverso – non è da trascurare il fatto che nel 1896 il barone de Coubertin aveva ridato vita alle Olimpiadi antiche, tracciando un ponte fra l'età moderna ed il passato greco-romano. Insomma negli anni della *belle époque*, nei decenni in cui si aprono tunnel nelle montagne, si erigono torri di ferro, si uniscono oceani e mari attraverso canali e stretti, si tenta di portare la voce umana da un lato all'altro del pianeta, non è difficile pensare che in tanto fervore tecnologico non si pensasse a costruire ponti non solo nella geografia ma anche nella storia, non solo nello spazio ma anche nel tempo.

6. Conoscendo essi pure come ormai passò il tempo della legge degli Indii

Nel 1887 lo stretto è attraversato da centinaia di imbarcazioni provenienti da ogni parte del mondo e nel fiume che attraversa la cittadina il Rio Las Minas una lavandaia ha trovato una pepita di 586 grammi: è l'inizio della

¹² Nello studio fatto da Stefano TEDESCHI, *I Fuegini a Genova: Esposizione Colombiana e confronto con l'altro* viene citato espressamente il consiglio della Propaganda Fide di vedere l'azione missionaria come il proseguimento del cammino aperto da Colombo. In questo studio Tedeschi riporta le testuali parole: “Il pubblico meno colto avrebbe agio di conoscere cose affatto nuove per noi, lo scienziato potrebbe ricavarne non lieve utilità per gli studi etnografici, la religione e la civiltà se ne avvantaggerebbero d'assai, giacché toccando a così dire, con mano il miserabile stato materiale e morale in cui furono per venti secoli, e sono ancora, le popolazioni selvagge dell'America, ognuno apprezzerrebbe maggiormente il gran beneficio loro arrecato da Cristoforo Colombo, col doppio e prezioso dono della fede e della civiltà”, in Piero BORAGINA (a cura di), *Storia del fuegino José*. Genova, Ecig 1992, p. 35; cf anche S. TEDESCHI, *I Fuegini a Genova...*, in Nicola BOTTIGLIERI (a cura di), *Scritture salesiane. Forme, contenuti, testi, terre australi*. Cassino, Edizioni Universitari Cassino 2013, pp. 61-103.

“corsa all’oro” alla fine del mondo. Punta Arenas ha 300 case di legno, 1.500 abitanti, strade piene di fango, bettole e qualche emporio che rifornisce le navi di passaggio. Qui alloggia una società fluida e violenta, tipica del mondo della frontiera, dove emigranti croati, marinai di capo Horn, cercatori d’oro, allevatori di bestiame, cacciatori di pelle cercano di arricchirsi in fretta e senza scrupoli. La prostituzione delle donne indigene viene praticata sotto il ponte dei sospiri, – come verrà ribattezzato il ponte costruito da Fagnano – o nei postriboli organizzati dalla matrona italiana Scotti Maddalena proveniente da Tortona. Oltre lo stretto vi è l’isola di Dawson e più avanti la Terra del Fuoco, – vero e proprio *Cuore di tenebre* americano¹³ – dove gli *indios* vivono praticando la pesca su piccole canoe in mari tempestosi, non hanno vestiti anche se fa molto freddo, non hanno utensili, né case e in 10.000 anni hanno elaborato una raffinata cultura della sopravvivenza che non interessa nessuno. Da questi luoghi remoti, agli antipodi rispetto all’Italia, per venti anni, dal 1887 al 1907 invierà le sue lettere-relazioni le più belle ed intense di quante egli ne abbia inviate a Torino. Queste da un lato fanno scoprire ai lettori la natura antartica, dall’altro certificano la lenta sparizione delle etnie fuegine trovatesi in mezzo ad un turbine di navi, uomini e animali che dilagano da ogni parte.

Fin dalla prima lettera che scrive, il 5 novembre 1887, è evidente che egli consideri il suo arrivo come spartiacque fra un prima ed un dopo, fra civiltà e barbarie. Per trenta anni, fino alla sua morte, non sarà solo un missionario di frontiera, piuttosto un novello Robinson Crusoe naufragato volontariamente su un’isola deserta che tenta disperatamente di costruire un embrione di “società civile”, utilizzando al meglio quanto la natura offriva. Sarà *homo faber* e *homo sapiens*, prete e imprenditore nel fabbricare mattoni e pali della luce, costruirà una Chiesa e un arsenale ma quando sarà costretto ad abbandonare l’isola, perché la tubercolosi, il morbillo ed altre infermità hanno decimato gli abitanti della missione, egli a differenza del modello inglese, che ritorna in patria conducendo con sé l’indigeno Venerdì, ha consumato da solo una drammatica esperienza storica. La piccola/grande utopia salesiana di far uscire da una vita selvaggia antica di 10.000 anni gli *indios* fuegini, non usando mezzi coercitivi ma solo la parola, l’educazione, il lavoro, la preghiera, non si è realizzata. O almeno non è stato possibile realizzarla nell’isola Grande della Terra del Fuoco.

In verità non si riflette abbastanza sulla natura di questi *indios*, diversi da tutti gli altri, perfino dai *tehuelches* che vivevano a nord dello stretto.

¹³ Il romanzo di Joseph CONRAD, *Cuore di tenebre* appare a puntate nel 1899 sul Blackwood’s Magazine, e nel 1902 per intero.

Mons. Fagnano sperimentò in prima persona ed in modo inconsapevole quanto diverse fossero le etnie, sia a livello razziale che culturale, dividendosi essi fra cacciatori e pescatori ma soprattutto quanto fosse incapace la cultura europea di comprendere un’alterità così radicalmente diversa da ogni modello conosciuto. Non vi riuscì Darwin nel 1832, non vi riuscirà Fagnano alla fine del secolo.

Il progetto di stabilire una *reducción* gli sembrò l’unica soluzione possibile per difenderli da quel mondo violento nel quale si erano venuti a trovare. Queste sono le ragioni espresse nella lettera datata 15 febbraio 1883 (sic) – ma è da intendersi 1888 – che lessero i cooperatori delle missioni.

“Affinché possa farsi una giusta idea della nostra situazione e del dubbio che in Punta Arenas si aveva circa il buon esito della Missione, dirò che gli Indii della Terra del Fuoco stettero tranquilli fino a tre anni fa, nel possesso della loro terra, poiché in essa nacquero e vivono: e talvolta la difesero contro gli stranieri che vi approdaron con cattiva intenzione. Ma l’ingordigia dell’oro trasse alcuni dei così detti civilizzati sul Rio Santa Maria, che da Sud a Nord scorre per le montagne di questa Terra, e questi oltre all’estrarre l’oro, cercavano e cacciavano i guanachi per mangiar carne fresca. Gli Indii al veder che i bianchi si mangiavano i loro guanachi e li disperdevano, in principio soffersero e si contennero.

Ma ecco che alcuni Inglesi stabilirono una Estancia di pecore nella Baia Gente grande e colla forza allontanarono di là gli Indii, che vi si erano stabiliti in vista dei luoghi difesi dal vento e dal freddo e dell’abbondante pesca: *inde irae*. Questi infelici per rappresaglia ruppero i recinti dei campi e si appropriarono pecore e cavalli; ed ai minatori, ché stavano sulla montagna, di notte rubavano i cavalli, unico mezzo di traslazione, e con ciò si resero colpevoli dinanzi ai cristiani. A questo punto più non è possibile trattener costoro, che al veder gli Indii avvicinarsi, scaricano contro di essi i loro remington e rivoltelle, e ne fanno strage”.

Un anno dopo non può che ribadire lo stesso clima di violenza ed orrore, tale da giustificare la nascita della missione. Il 15 marzo 1889 scrive da Punta Arenas:

“Appena arrivato qui, subito m’informai dei nostri poveri selvaggi ed ebbi questa relazione. Nel luglio dello scorso anno quattordici uomini ben armati si dirigevano a cercare oro nella parte orientale dell’isola e incontrarono una tribù di Indii. Quegli uomini che si dicono cristiani, fecero fuoco sopra i selvaggi, dai quali si dissero assaliti e ne uccisero circa quaranta: le donne ed i ragazzi si gettarono in ginocchio chiedendo per pietà la vita: credo la lasciassero loro, ma non so in quale condizione. Questo avvenne tra il territorio argentino ed il territorio del Chili; onde uno non sa a chi rivolgersi per rimediare a questi atti di barbarie, che commettono gente civilizzata”.

Per proteggerli, bisognava riunirli e per riunirli bisognava trovarli, perduti come erano nella intricata vegetazione dell’isola. Se quando aveva ac-

compagnato Lista come cappellano, essi si erano imbattuti per caso negli *indios*, ora va alla loro ricerca, seguendo piste e sentieri mai segnati da ferri di cavallo. Ed a questo punto il missionario si trasforma in *rastreador* (colui che segue le tracce degli animali) e la pratica missionaria diventa avventura vera e propria. E mons. Fagnano svela la sua natura di uomo audace e generoso, capace di andare da solo, a mani nude, incontro a *indios* sconosciuti.

Quando racconta questi itinerari percorsi nelle immense boscaglie della selva antartica, la sua prosa è carica di una tensione narrativa degna delle migliori pagine di Emilio Salgari, prosa che non poteva lasciare indifferenti i lettori del *Bollettino*. Nella lettera del 15 febbraio 1888, sei mesi dopo il suo arrivo, muove alla ricerca degli *indios*. E l'entusiasmo trabocca da ogni parola.

“De' molti incontri che ebbimo cogli Indii le conterò brevemente quello del 9 gennaio, che molto ci consolò. Quel dì, celebrata la s. Messa, avea ordinato di sellare i cavalli e caricarli onde arrivare ad un punto ove scorgeva alzarsi un fumo, quando ad un tratto odo da una voce robusta forti gridi. Senza nulla dire ai compagni, che occupati nel caricare, non se n'erano accorti, mi diressi colà donde venian le grida. Di repente mi vedo innanzi a poca distanza tre Indii, molto alti, coi loro archi e frecce puntate contro di me. Allora alzando ambe le mani sopra il mio capo, io grido in loro idioma: *Yegoa, yegoa*; «Amico, amico», fissando attentamente con quale intenzione si accostassero. Essi rimasero immobili per un istante, osservando curiosi i nostri cavalli e la nostra gente; e vedendomi risoluto di avanzarmi, risposero essi pure. «Amici, amici» gettando a terra le armi e finalmente la pelle di guanaco che li copriva ed alzando come me le mani.

Io mossi loro incontro e strinsi a tutti la mano in segno d'amicizia e battei loro la spalla onde non si spaventassero: m'avvidi che stavano tremando. Meco s'avvicinarono agli altri, cui salutarono e domandarono subitamente galletta, caffè, tabacco, calzoni ecc. Ad un mio cenno Audisio diede loro con che coprirsi e mangiare, mentre un altro preparava il caffè. Io intanto, coll'aiuto del mio piccolo dizionario, presi ad informarmi circa il luogo della loro abitazione, le loro famiglie, la tribù, donde venivano ecc., ecc. Più con segni che con parole essi mi fecero intendere che le loro famiglie vivevano assai vicine, che la tribù in quei giorni stava occupata nella caccia del guanaco che loro fornisce vitto e vestito: che percorrevano tutta la costa e di quando in quando passavano eziandio all'Isola Dawson. Tutte queste notizie mi rallegrarono assai; notificai loro l'oggetto della nostra Missione; ed essendo preparato il caffè, lo prendemmo insieme. Conobbi che erano alquanto civilizzati, essendo di quelli che s'accostano ai vapori nello Stretto di Magellano, e capiscono anche qualche parola d'inglese.

Ci aiutarono a caricare i cavalli e m'invitarono a passare ai loro *toldos*; lo che io desiderava ed aspettava ansiosamente. Guidati da loro per un sentiero, dopo due ore fummo alle rive di un ruscello che rimontammo per due chilometri, e ci trovammo quindi in un delizioso boschetto, ben riparato dai venti, abbondante di legnami e d'acqua. Quivi sotto l'ombra di un albero sedevano una vecchia di più che ottant'anni, una donna sui venticinque, una giovane di sedici ed un bambino di circa sei anni. Li salutammo e loro distribuimmo abiti, galletta, carne secca, e cominciammo ad istruirli: Chiamai gli uomini entro la mia tenda e dirigendo io la loro mano insegnai il segno della s. Croce; indi il Padre nostro e l'Ave Maria in

ispagnuolo e la giaculatoria: Viva Gesù, Maria e Giuseppe! In questo frattempo gli uomini col fuoco fecero segno ad altri quindici o venti Indii giovanotti che stavano cacciando, ma essi non se ne accorsero e si allontanarono verso il Sud nei boschi, ove non potei seguirli, mancando il tempo. Lamentandomi di ciò con gli Indii, essi pure dimostrarono rincrescimento, perché, dicevano «Tu sei un capitano buono con noi, colle nostre famiglie e coi nostri pekenini (figliuoli)». Passammo insieme alcuni giorni ed accomiatandoci mi promisero che sarebbero venuti insieme coi loro amici, colla condizione però che loro dessimo di che mangiare e non uccidessimo le loro donne ed i figliuoli [...] Il Signore, che conosce lo scopo nostro, ci provvederà i mezzi necessari per estendere il suo Regno sulla terra servendosi come finora delle anime buone e dei nostri Cooperatori Salesiani”.

Potremmo citare molte altre pagine nelle quali è evidente la curiosità, l'attenzione, la pietà, perfino l'amore nei confronti degli *indios*, come potremmo ancora sottolineare il suo stupore ammirato nei confronti della natura antartica non ancora calpestata dal piede dell'uomo. Stupore che se Fagnano manifesta attraverso le parole, qualche decennio dopo De Agostini lo farà attraverso le fotografie ed i documentari. In ogni caso l'entusiasmo per la missione lo porta a scrivere il 1° agosto 1897 parole piene di amaro ottimismo:

“È questo un vero paesello di campagna che conta 450 persone, a cui bisogna procurare tutto, vitto, vestito, istruzione, educazione, infondere loro l'idea della civilizzazione cristiana e indirizzarli al lavoro, dal quale rifuggono come per natura”.

Qualche tempo dopo, il 16 novembre 1899, scriverà dall'isola Dawson:

“Il vedere tutti questi Indii, che pochi anni or sono in istato selvaggio vagavano per le spiagge del mare, per le valli ed i boschi, ora tranquilli venire a pregare al suono della campana, muoversi al lavoro contenti, seduti sul limitare delle loro casette attorniti dalla moglie e dai figliuoli, mi fa piangere di consolazione”.

E la misura di questa consolazione la si evince quando leggiamo un passo di un altro confratello, don Antonio Coajazzi il quale scrisse nel *Bollettino* del 2 febbraio 1912 questo aneddoto legato all'isola:

“La prima volta che un indio vide la comitiva di Mons. Fagnano in viaggio di ricognizione per l'isola, alimentare il fuoco sotto una pentola e la udì borbottare, meravigliato, volle introdurvi la mano, che velocemente e con strazianti grida ritirò, venendo così a proprie spese a conoscere una cognizione di fisica fino allora a lui ignota”.

Ma, come sappiamo, il passaggio dalla preistoria all'età moderna sarà pieno di insidie.

7. La fine di un sogno

Il fallimento delle missioni sull'isola, a causa delle epidemie, saranno comunicate ai cooperatori prima in modo velato, poi sempre più manifesto. Agli inizi quando le morti degli *indios* sono occasionali, esse vengono raccontate diffusamente, ma diventando con il tempo sempre più fitte e dolorose i riferimenti divengono più sfumati e proprio per questo più allusivi e drammatici. Vediamo quanta differenza vi è fra il racconto della morte di Luigina, avvenuta un anno dopo la nascita della missione e la denuncia, dieci anni dopo, dell'epidemia in corso.

Il 25 gennaio 1889 la morte di Luigia Fueghina viene salutata come quella di un angioletto.

“Il giorno 8 del corrente mese rendeva l'anima a Dio la nostra carissima India Luigia Fueghina, munita di tutti i conforti di nostra santa Religione. Povera figliuola! Raccolta da me nella Terra del Fuoco dopo l'uccisione di suo padre, condotta a Puntarenas, e di là sul fine del 1887 venuta in Italia in compagnia di due suore di Maria SS. Ausiliatrice, era stata presentata da Mons. Cagliero a D. Bosco come primo fiore di quella lontanissima Missione. Qual viva gioia essa manifestò quando fu alla presenza di quell'uomo che aveva mandato in America i suoi salvatori! [...] Ritornata in America, rammentava sempre ciò che aveva visto e udito di D. Bosco; e declinando la sua sanità per i tanti strapazzi sofferti nella sua infanzia, il Signore la chiamava in cielo per farla partecipe del premio dato al suo benefattore. [...] L'ultimo giorno di sua vita volle che io stessi sempre accanto al suo letto; e se per qualche istante me ne allontanava, volgevasi subito alla Suora, che l'assisteva, e dicevale: – Presto, presto, chiama D. Fagnano perché io muoio. – Ma la morte non la spaventava, anzi ne parlava sovente molto volentieri. Il suo cadavere, che fu esposto tutto il giorno 9, prese un colorito sì bello da far dire a chiunque andava a vederla: – Essa è un angioletto! – Il dì seguente le si fece la sepoltura. Si cantò Messa solenne da requiem, presente cadavere; quindi si portò al Cimitero seguita dalle sue buone maestre e compagne, le quali non poterono allontanarsi dalla sua tomba, senza prima versare calde lagrime su di lei, che tanto sapeva farsi amare”.

Mentre il 16 novembre 1899 con amarezza afferma che:

“gli *indios* non possono durare al lavoro, perché, quantunque grande e grossi, in generale hanno una costituzione debole e propensi alla tubercolosi, onde bisogna avere pazienza con loro e molto riguardo [...] Quello che ci fa pena è la loro estinzione, dovuta alla vita agitata in cui vivono, alla perdita dei figli, della donna, del marito, alla difficoltà di tenersi puliti, al non aversi riguardo quando sudano, ed alla polmonite e tubercolosi, da cui sono facilmente attaccati e difficilmente scampano. Il Direttore, il Coadiutore Giovanni Asvini per una parte, Suor Giovanna Valgimigli dall'altra hanno grandissima cura degli ammalati, facendo per loro parte tutto il possibile onde migliorarli, ma con poco effetto, perché la morte non cessa di mietere numerose le sue vittime”.

E il 22 aprile 1902, vi è l’amara constatazione che gli *indios* attribuiscono alla vita della missione la causa di tante morti

“Or fa un mese morì una donna sui trentacinque anni, munita dei SS. Sacramenti; fu da tutti accompagnata alla Chiesa per la Messa e poscia al cimitero processionalmente; funzione che fece bella impressione su tutti gli animi e provò l’affetto dei confratelli per gli indii. Il marito resta tranquillo nella Missione con un figlio di sei anni circa, molto vivace ed intelligente, ma per disgrazia sordo e muto. Però non fanno tutti così, perché molti al vedersi morire figli e parenti si allontanano per qualche mese dalla Missione ed alcuni ritornano alla vita randagia di prima”.

A partire dall’anno 1900 il *Bollettino* riporta solo due lettere di Fagnano. La prima è quella appena citata, la seconda porta la data del 10 marzo 1907. A questo punto cessa la collaborazione ed i lettori non seguiranno più le imprese di questo energico e tenace missionario che aprì la strada ai suoi confratelli alla fine del mondo “per dilatare sempre più il regno di Gesù”. La piccola utopia cristiana di trasformare gli *indios* nomadi in uomini civili attraverso la parola, il lavoro, la scuola ed il vivere insieme, egli non riuscirà a realizzarla e il giorno 23 settembre 1911 accompagnerà il padre Zanchetta insieme a nove confratelli coadiutori, quattro religiose figlie di Maria Ausiliatrice e 25 *indios selknam* (5 adulti, 11 donne e 9 bambini e bambine) dall’isola fino a Punta Arenas e da qui fino alla missione della Candelaria. A Dawson resteranno le rovine ed i corpi di 862 *indios* in un cimitero di cui si è perduta memoria. Una cifra che però non verrà mai comunicata ai lettori del *Bollettino*.

Forse in quell’ultimo viaggio egli avrà ricordato le parole scritte nella prima lettera da Punta Arenas e avrà inteso come esse si fossero rivolte contro lui stesso: *Conoscendo essi pure come ormai passò il tempo della legge degli Indii*.

Nel ricordare la sua azione ad un secolo dalla morte, possiamo affermare che il miglior riconoscimento alla sua opera non è data dai busti che lo raffigurano, né dalle strade segnate dal suo nome o dalle scuole della congregazione salesiana a lui intitolate¹⁴, il miglior ricordo è il nome associato al grande lago che appare come una cicatrice nella natura di quel paese: il Lago Fagnano. Un bacino d’acqua lungo 100 chilometri, battezzato una mattina dell’anno 1900, – come mi confessò il salesiano laico Marino Francioni nel 2007 – con una bottiglia di grappa aspersa generosamente sulle ruvide acque del lago e sulla persona del Prefetto Apostolico. In quella occasione furono pronunciate le parole del rito condite con il sale solenne dell’allegria.

¹⁴ Un grande *murales* in suo onore è in fase di realizzazione sulle mura esterne del collegio S. José di Punta Arenas.